

MANARA VALGIMIGLI

LA «MEDEA» DI EURIPIDE

Il mito di Medea non era stato trattato da nessun poeta drammatico prima di Euripide. E' il mito degli Argonauti. Il re di Iolco, Pèlia, per allontanare il nipote Giàsone da Iolco e con la speranza che nell'impresa, rischiosa e difficilissima, trovi la morte, gli ordina di andare nella Còlchide a conquistare il vello d'oro. Giàsone parte coi suoi Argonauti sulla nave Argo. Da Iolco, nel golfo Pegasèo, a mezzogiorno della Tessaglia, la nave attraversa l'Egèo, l'Ellesponto, la Propòntide, passa in mezzo alle Simplègadi azzurre, costeggia verso oriente la costa meridionale del Ponto Eussino, e giunge nella Còlchide, nel regno di Eète. Qui gli soccorre, coi suoi farmaci miracolosi, la maga Medea, figlia di Eète, nipote di Elio, del Sole. Giàsone uccide il feroce drago che era a guardia del vello; conquista il vello, ritorna a Iolco. Medea, ormai presa d'amore, lo accompagna. Ancora una volta, da Iolco, Giàsone è costretto a emigrare e va con Medea a Corinto. E a Corinto Giàsone sposa Glàuce, la figlia del re.

La tragedia, di una unità lineare che direi velocissima, incomincia di qui. La scena è a Corinto. Si apre con un monologo della nutrice e con un dialogo tra la nutrice e il pedagogo, che custodisce i due figli, ormai grandicelli, di Giàsone e di Medea. Monologo o dialogo sono già percorsi da espressioni di terrore. Si sa che il re Creonte sta per pronunciare il bando che deve allontanare da Corinto Medea e i suoi figli; che Medea volge attorno, contro tutto e contro tutti, occhi di geloso furore e di odio.

Entra in scena Medea; e poi il re Creonte che le comunica il bando. Medea, ormai risolta, finge accettazione e rassegnazione. Solo, chiede a Creonte l'indugio di un giorno. E così viene meditando, astuta e feroce, i modi della vendetta. L'azione si addensa. C'è una scena, nel quarto episodio, tra Medea e Giàsone, stupendissima di finzione e di verità. *Riconosco, — ella dice — la tua saggezza; approvo e lodo le tue nozze. Sia pace tra noi. Io anderò esule da questa terra, se così piace al re. Ma perchè anche i figli? Ottieni da Creonte che i figli rimangano qui, allevati e cresciuti da te.* E insinua a Giàsone che ne persuade Glàuce, la sposa sua, perchè a sua volta ne persuada il padre Creonte. E aggiunge: *Anche io ti aiuterò: manderò a Glàuce doni che più belli non ce ne sono tra gli uomini, e i nostri figli glieli porteranno. Sono doni che io ebbi un giorno da Elio, dal padre di mio padre... Ecco qua, prendete, o figli, questo corredo nuziale, questo diadema d'oro e questo finissimo peplo: entrate nella casa, e alla giovane sposa del padre vostro e mia signora, a lei stessa nelle mani sue porgeteli, e*

supplicare che lei e il padre suo facciano a voi grazia dell'esilio, e subito ritornate con la buona novella. Intanto che i figli vanno, il coro delle donne corinzie canta il quarto stàsimo. Le donne sanno, gli spettatori sanno che cosa sono i doni della maga. Riceverà la sposa dall'aureo diadema la rovina mortale; intorno alla bionda chioma deporrà ella stessa con le sue mani la corona di Ade. Anche sanno che, morta Glàuce e morto Creonte nel rogo di fiamma suscitato dai doni, per estrema vendetta contro Giàsone, Medea ucciderà i propri figli.

Ritornano i figli. Sì — dice il pedagogo che li conduce — *liberati sono dall'esilio i tuoi figli; lieta ricevette da loro la giovane regina i tuoi doni.*

E ora c'è la scena-monologo di Medea davanti ai suoi figli. Universalmente famosa come una delle più singolari e audaci scene del teatro greco, e non greco soltanto, nello strazio delle passioni che quasi si aggreddiscono armate l'una contro l'altra; amore e furore, tenerezza e bramosia di punizione vendicatrice, se Medea, per punire la persona da lei più odiata, Giàsone, è trasportata a uccidere le persone da lei più amate, i figli di Giàsone che sono i figli suoi.

Stiamo attenti al duplice senso di certe parole; per esempio, delle prime del monologo, dove la città e la casa può sembrare siano Corinto e la reggia di Creonte, e sono l'Ade e il regno degli Inferi.

Figli, miei figli, ecco che dunque una città avete, avete una casa che abiterete per sempre, lontani da me, privi della madre vostra infelice. E io altrove anderò esule in terra straniera, senza aver goduto di voi, senza vedervi felici, prima di avervi preparato i lavacri e adornato il talamo e scosse in alto le fiaccole del giorno nuziale. Me sventurata nel mio tenace orgoglio! Cari figli, invano vi crebbi, invano per voi affanni e pene soffersi, invano acute doglie, a generarvi, mi lacerarono il fianco. Quante speranze, infelice, in voi avevo riposte! Che un giorno avreste nutrita la mia vecchiezza, che, se, morta, pietosamente, le vostre mani mi avrebbero sepolta! E ora la dolce speranza è caduta. Ahimè, ahimè, perchè così mi guardate, o figli? perchè mi sorridete così? E' l'ultimo vostro sorriso questo per me!

Ahi, che faccio? Solo che io veda di queste creature il lieto sguardo sereno, il cuore mi manca. Non posso. Via da me questo pensiero. Perchè debbo io, per punire il padre loro, far male ai miei figli e fare a me stessa un male due volte più grande? Non posso. Via questo volere da me.

Ma poi... vorrò io diventare oggetto di risa e di scherno lasciando impuniti i miei nemici? Bisogna osare. Anche solo abbandonarsi a mollezza di parole è viltà.

Andate figli, rientrate nella casa... La mia mano non tremerà.

Ahi, ah, non più, mio cuore, non fare questo. Lasciali, sventurata, risparmia i tuoi figli. Anche se lontani, purchè vivi, mi daranno conforto.

O no, per gli dèi dell'Ade, per gli dèi della vendetta, non sarà mai che i miei figli io li abbandoni all'oltraggio dei miei nemici. Tutto è deciso, e tutto si compirà. Ecco: già sul capo ha la giovane sposa il diadema mortale; già intorno alle membra ha le vesti mortali; e muore, lo so. Così sia! E ora io mi avvio per la strada più miseranda; per un'altra anche più miseranda avvierò i miei figli. Ma che io li riveda, che io li saluti ancora una volta...

Un breve canto corale. Medea è ancora in scena. Arriva un servo di Giàsone: *Medea, fuggi, fuggi, morta è la giovane regina, e morto sopra di lei è Creonte.* E racconta.

Non anche usciti erano dalla stanza il padre e i figli che subito ella prende il ricamato peplo e se ne avvolge, e sul capo si pone la corona di oro e alla luce di uno specchio si acconcia i capelli, e sorride mirandovi dentro la inanimata immagine della propria persona. E poi si leva dal seggio e va per la stanza camminando leggera sul candido piede. E gioisce dei doni, e più e più volte sul calcagno alzato volge indietro l'occhio a guardare. Ed ecco uno spettacolo orrendo. Muta colore, retrocede obliqua, le tremano le membra, e a stento, prima che a terra, ricade sul seggio.

Una vecchia servente, credendo l'abbia colpita un assalto improvviso di Pane o di qualche altro iddio, leva preghiere di scongiuro; ma già vede che per la bocca le vengono su fiotti di bianca spuma e che negli occhi stravolge le pupille, e che nel corpo non ha più goccia di sangue, e allora alle preghiere di scongiuro seguono urla di dolore. E subito un'ancella si precipita nella casa del padre, e un'altra dallo sposo per dirgli della giovane sposa, e tutta la casa risuona di passi precipitosi. Breve tempo trascorse; e la sventurata riapre gli occhi, riprende la voce, con cupo gemito si risveglia. Un duplice danno le fa guerra. Dalla corona d'oro che aveva sul capo si riversa, prodigio orrendo, un torrente di fuoco sterminatore; e il sottile peplo, dono dei tuoi figli, le rodeva le bianche carni. Balza su ella dal seggio, ed è tutta fuoco, e fugge, e scuote i capelli, e agita il capo per gettare via da sè la corona; ma saldamente l'oro tiene fermo il legame, più scuote ella i capelli e più gagliardo risplende. E cade a terra, sopraffatta. A nessuno era più riconoscibile, ormai; fuorchè al padre suo. Non più si distinguevano gli occhi dove fossero, nè il bel volto, e dal sommo del capo cadevano gocce di sangue e di mischiato fuoco, e le carni, agli invisibili morsi del tossico, colavano giù dalle ossa come lacrime di pino, paurosa vista.

E tutti, ora fatti esperti, avevano paura di toccare il cadavere. Non così il padre. Non sapeva, l'infelice. Irrompe nella stanza, si getta sul corpo della figlia; e dà un grido, e l'abbraccia e la bacia e dice: — Oh disgraziata figlia, ma chi degli dèi, chi di una morte così indegna ti uccise? Chi questo vecchio, che già era nel sepolcro, volle privo di te? Con te io voglio morire, figlia... E tentava, cessati il pianto e i lamenti, di rialzare il suo vecchio corpo; ma restava appreso, e la lotta era dura, alle sottili vesti di lei come edera a un ramo di alloro; tentava di sollevare le ginocchia, e quella a sè lo traeva, e se il vecchio faceva forza, si strappava dalle ossa le vecchie carni. Desistè l'infelice, alla fine, e spirò.

Armato mio cuore — grida ora Medea a se stessa. — Uccidi e piangi. Entra nella casa. Di dentro la casa si odono dei figli gemiti e grida.

Irrompe in scena Giàsone; ma già Medea è in alto, sopra un carro tirato da draghi alati, simili a quelli che con l'aiuto di lei Giàsone uccise nella Còlchide per portare al signore di Iolco il vello d'oro.